

LE REAZIONI

Antonio Di Pietro, Idv

«Questa sentenza offre una conclusione amara: l'Italia è governata da due persone che hanno avuto rapporti stretti con Cosa Nostra»

Andrea Orlando, Pd

«La sentenza dimostra che uno dei principali collaboratori di Berlusconi, sul piano politico e imprenditoriale, per anni è stato legato alla mafia»

Laura Garavini, Pd

«È incomprensibile la soddisfazione di alcuni uomini Pdl dopo la condanna per concorso in associazione mafiosa del creatore di Fi»

Foto Ansa



Gaspare Spatuzza entra in aula per deporre nel processo a Marcello dell'Utri il 4 dicembre 2009 al palazzo di giustizia di Torino

Intreccio mafia e politica il verdetto conferma

Ma i giudici dell'Appello mettono una seria ipoteca sui pentiti che dal '94 in poi parlano dei rapporti tra Cosa Nostra e Forza Italia. Spatuzza è l'ultimo

Il retroscena

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

C'è una fretta insolita nelle reazioni dei legali di Dell'Utri e dei vertici del Pdl nel commentare il verdetto della Corte d'Appello di Palermo. «Pietra tombale sulla trattativa tra Cosa Nostra e politica»; «Smonta gli attacchi a Forza Italia come partito di riferimento di Cosa Nostra». Una fretta miope, che offre una lettura parziale della sentenza e svela la vera posta in palio del processo. Certo, il dispositivo è netto: «La Corte assolve Dell'Utri per le condotte contestate in epoca successiva al 1992 perché il fatto non sussiste». Fino al 1992 (coincide con la

trattativa per la vendita del giovane calciatore D'Agostino) Dell'Utri è colpevole di mafiosità (7 anni di condanna). Dopo, all'improvviso, non più. Il 1992 è decisivo per l'Italia: è l'anno delle stragi di Capaci e via D'Amelio; il 1993 è l'anno delle stragi in continente firmate da Cosa Nostra; la fine del '93 e l'inizio del 1994 sono il concepimento di Forza Italia e della discesa in campo di Silvio Berlusconi. Mettere uno spartiacque così netto nel 1992 significa mettere in salvo e al riparo la seconda Repubblica, l'Italia dopo Tangentopoli, Forza Italia e Berlusconi da ipotesi di collusione mafiosa. Da qui il giubilo di legali e politici. Questo volevano da questo processo. Questo hanno ottenuto.

Ma questa cesura così netta e perentoria non è affatto «la pietra tombale» sull'ipotesi investigativa che Cosa Nostra e pezzi dello Stato abbiano trattato negli anni passati, in

tutti i Novanta e almeno fino al 2006, anno dell'arresto di Provenzano. Non è la negazione per via giudiziaria di quello che invece le procure - Palermo, Caltanissetta e Firenze e prima ancora Falcone e Borsellino - sostengono in processi e inchieste: l'intreccio mafia e politica.

Per vari motivi. Il primo. Quello a Dell'Utri non era il processo sulla presunta trattativa. Ne era un passaggio importante ed è stato giudicato in due modi opposti. Fino al 1992 l'ex amico di università di Berlusconi poi creatore di Publitalia, che sarà il primo scheletro di Forza Italia, ed infine senatore della Repubblica è stato ritenuto contiguo ai boss e tramite operativo dei loro interessi nel nord. Per oltre vent'anni, quindi, Dell'Utri - non ancora personaggio politico - è ambasciatore presso Berlusconi dei capi di Cosa Nostra Stefano Bontate e Mimmo Teresi; organizza incontri e parte-

cipa a matrimoni (quello di Jimmy Fauci, garante del traffico di droga dei Caruana); fa assumere nella villa di Arcore il mafioso Vittorio Mangano; è il garante dei versamenti annuali (200 milioni) della Fininvest al nuovo capo Totò Riina in cambio della tutela delle antenne in Sicilia. Dell'Utri, dice la sentenza, è stato fino al 1992 «l'anello di congiunzio-

Trattativa Stato-mafia

Indagano Firenze
Palermo Caltanissetta.
Spatuzza collabora

ne» tra Cosa Nostra e il mondo dell'imprenditoria al nord. Il tramite con Berlusconi di boss vincenti e perdenti, testimone indenne di un paio di guerre di mafia.

Il secondo motivo per cui la sentenza non è «la pietra tombale» sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra è che ben altri sono i procedimenti che si occupano di questo. Un pezzo importante è nel processo a Palermo all'ex generale del Ros Mario Mori accusato di concorso esterno in associazione mafiosa per vari episodi tra cui la mancata perquisizione del covo di Totò Riina al momento dell'arresto (15 gennaio 1993), il ritardato arresto di Provenzano, gli incontri con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino di cui s'è fatto, da un anno a questa parte, narratore a puntate il figlio Massimo. C'è poi il nuovo processo della procura di Caltanissetta, titolare delle stragi del 1992, riaperto con le dichiarazioni del collaboratore Gaspare Spatuzza a cui il governo il 15 giugno ha però - curiosa coincidenza con l'imminenza della sentenza Dell'Utri - negato lo status "amministrativo" di pentito. C'è infine la procura di Firenze che per prima ha raccolto le nuove verità di Spatuzza sulle stragi del '93 e sull'«entità politica» che ha mosso i fili di quella stagione di sangue e morti. Su tutto questo, e dunque sulla schiera di pentiti che dal 1994 in poi, da Cancemi a Giuffrè per finire con Spatuzza parlano dei rapporti tra Cosa Nostra e Forza Italia, i giudici dell'Appello di Palermo hanno fatto calare la loro sentenza. Sono i pentiti, alla fine, i veri sconfitti di una sentenza anomala. Come i sedici anni del processo che l'ha preceduta. ♦